

La morte di Aldo Giuffrè



Il volto di un Pulcinella carico di storia e di sapere

GIULIO BAFFI

GLI occhi li aveva vispi e lo sguardo era impertinente e ironico, i capelli erano rimasti neri anche da vecchio, creando un contrasto teatralmente irresistibile, ma la cosa meravigliosa era la sua voce che da tempo era quella scassata da "guarattella" che a sentirlo faceva un po' ridere. Un'operazione improvvisa e crudele l'aveva privato delle corde vocali.

PER un attore, costretto al silenzio, è un po' come essere condannato a morte. E invece lui, coraggioso fino alla disperazione, forte fino alla caparbia, una voce se l'era pigliata a forza, finta e nuova, e l'aveva fatta sua, sposandola al gesto che da sempre aveva forte e sicuro, e all'espressione del volto che sapeva trasformare in un lampo diventando dolce fino alla tenerezza, cattivo fino all'infamia, lubrico fino all'indecenza, furbo e sciocco come un Pulcinella carico di storia e sapere.

Ora che Aldo Giuffrè non c'è più, facciamo fatica a ricordare la sua voce "di prima", quella che l'aveva reso noto quando, giovane attore entusiasta era andato in scena diretto da Eduardo De Filippo, da Cesco Baseggio, da Giorgio Strehler. I suoi "maestri" li chiamava affermando «il mio magi-

stero è stato splendido, ho avuto tre guide come tre stelle comete che mi hanno portato alla meta: Eduardo De Filippo con cui ho debuttato nel novembre del 1947, al teatro Piccinni di Bari in Napoli milionaria, e che mi ha insegnato il mestiere nobile dell'attore, Giorgio Strehler che mi ha insegnato il rigore e Cesco Baseggio, con cui recitai ne Il bugiardo di Carlo Goldoni che mi ha insegnato la semplicità con cui adoperare lo strumento della recitazione».

Nobiltà, rigore, semplicità, parole d'ordine preziose. Lui ne faceva pratica ogni volta che doveva affrontare un personaggio, grande o piccolo che fosse, a teatro o a cinema dove pure fu strepitoso nel creare volti inquieti e inquietanti, rassicuranti e divertenti, teneri e sciocchi. Parlare con lui è sempre stato un privilegio, per gentilezza e affetto, per memorie e insegnamenti. "Maestro" lo chiamavano i giovani che avevano la fortuna di lavorare con lui negli ultimi spettacoli che ha interpretato o messo in scena. Lo guardavano stupiti per tanta vitalità e disponibilità a regalare il suo sapere. Dicevano che era riuscito a invecchiare senza diventare vecchio. «Mi chiamano maestro, ma io mi

sento davvero giovane, eppure so anche di avere tanta esperienza e tanta passione da dare ad altri, sono un vecchio col cuore giovane», mi disse un giorno che aveva già compiuto gli ottant'anni. E via a raccontare di quando aveva capito che il teatro ce l'aveva nel sangue, da ragazzo quasi per scherzo, per allegria, giocando con gli amici del collegio in cui era andato a studiare perché, dopo la morte del padre la famiglia era rimasta a corto di mezzi, o in parrocchia, improvvisando parodie e adattamenti di film di successo e mettendo su piccole commedie. «La mia era una passione insomma, e ricordo che mia madre incuriosita da quello che la gente diceva di me un giorno venne a vedermi e ne fu colpita». Un tirocinio d'adolescente, una fatica da affrontare con l'allegria che non l'avrebbe più abbandonato, meno che mai quando, "attore giovane brillante", capitò nella compagnia di Vincenzino Scarpetta, in cui c'erano tanti «grandi vecchi del teatro dell'epoca, una grande palestra, si provava alle dieci di mattina e la sera si andava in scena, io non conoscevo le commedie di quel repertorio e andavo alle prove senza

neanche sapere cosa dovevo recitare, imparavo però rapidamente le parti che mi venivano assegnate e tutto andava bene». L'abbiamo applaudito tante volte, con lui abbiamo riso fino alle lacrime. «Il mestiere dell'attore è scritto sull'acqua», diceva, ma chi ricorderà gli spettacoli di cui è stato protagonista, i suoi personaggi, i suoi gesti, la sua voce scassata, non potrà che sorridere oggi, ancora una volta, cacciando via lontano la malinconia della sua scomparsa.